

lina, e cioè quasi al suo limite, se non debolissime tracce archeologiche: quelle però arcaiche. Tracce che possono far pensare a una tomba a camera come al tumulo di Montecalvario apparvero qualche anno fa a Fonterutoli, senza che fosse possibile averne più precisa conoscenza; più addentro, ad Ama, mi è noto il ritrovamento di una tomba a piccolo ziro caratterizzata da una lancia a foglia d'alloro e sauroter in bronzo e da un *paalstab* in piombo.

Proseguendo a occidente, Busona, Scargiano, Cetinale (già oltre Siena) hanno dato materiali della prima età del ferro. Anche un vasto sepolcreto della zona di Monteriggioni (Casone, Abbazia a Isola) ha tracce di materiali antichissimi e di materiali orientalizzanti; soffocati però dalla prevalenza di tombe etrusco-romane ricchissime di suppellettile di carattere spiccatamente volterrano. Queste formavano qui una necropoli con centro forse in quel Monteriggioni che ci appare così caratteristicamente medievale con la sua breve cerchia di mura le cui torri, ora mozze, ci risorgono dinanzi agli occhi nel verso dantesco, ove son prese a similitudine dei giganti disposti sulla proda del pozzo per il quale si cala al nono girone:

... come in su la cerchia tonda.

Montereggion di torri si corona.

(Inf. XXXI — 40)

San Galgano.

Tra Feccia e Merse, entro un piano angusto, quasi celato in un silenzio immobile, sorge la grande rovina rossigna della chiesa abbaziale di S. Galgano. E la solitudine del luogo incombe quando siamo entrati, dal portale ricco del bel motivo classico a fogliami, nell'interno mirabilmente armonioso, con la sua cupola di cielo e il suo pavimento d'erba, col suo bel travertino, che fiorisce nei capitelli mirabili, negli steli delle arcate, donde sbocciano i rosoni di chiusura delle volte.

La gloria dell'Abbazia fu men lunga di quello che non sia la storia della sua rovina.

La leggenda della sua origine non è tra le più note. Nasce

nel 1148 Galgàno di Guidotto a Chiusdino, figlio unico e desiderato, figlio bello, figlio viziato. Giovinetto si dà a vita molle e licenziosa, fino a trascorrere poi, coi compagni che facilmente si formano attorno al giovine ricco e ardito, a vita malvagia e dissoluta, portando il terrore della sua prepotenza e della sua gioia al mal fare, nei paesi e nelle campagne vicine. La morte del padre fu la goccia che portò a cristallizzazione quest'anima satura: San Michele, l'arcangelo dei cavalieri, gli appare una volta — e la sua vita diviene meditata e contrita; e un'altra volta ancora; e gli addita un luogo di eremitaggio ove troverà l'eterna salute.

Parte Galgàno a cavallo, con le sue belle armi e la sua zazzera bionda attorno al viso smagrito, come ce lo mostrano le tavole del Vecchietta e di Giovanni di Paolo nella Galleria senese, e di nuovo l'Angelo appare e lo guida.

È fitto dicembre: ecco, e d'un tratto un breve colle è tutto coperto di piccole stelle: fiori tra erbe verdissime. Monte Siepi. Qui sosta il cavaliere, qui sarà romito e asceta; qui vuol piantare la croce, prima ancora di farsi un giaciglio. Ma il Maligno, sotto forme faunesche e bestiali lo tenta a lungo togliendogli via sempre le legna approntate. Sinchè in un impeto della sua anima fiera, ma un impeto di fede, brandisce Galgàno la spada, e « se sarà il volere d'Idio ch'io stia qui » esclama « e se gli sarà in grado ch'io l'adori in quel segno di redenzione ch'egli ci trasmise, questa spada mi sia di croce! » ed infigge la spada nel duro macigno che miracolosamente l'accoglie e la tiene.

In sommo al colle sorge ora una bella cappella rotonda romanica, là dove, dopo un anno, morì il trentatreenne asceta, e d'onde scesero poi i monaci cistercensi a costruire l'ampia abazia assumendo per stemma la spada infissa nella roccia, tra i boschi. Questa, che nella mistica leggenda era stata espressione di miracolosa potenza di fede, sembra rifiorire quasi simbolo, che esorti a liberazione dal peso inerte delle cose materiali, che tolgono col loro attrito il filo alla lama della conoscenza e le impediscono di affondarsi nel duro macigno della verità.

Il tempio di San Galgàno era già officiato nel 1288. All'inizio della costruzione presiedettero monaci francesi; lo ac-

cennano documenti, lo dimostra la grande somiglianza con le chiese abaziali di Fossanova e Casamari, lo dimostrava la pianta e la disposizione di tutto il convento, perfettamente analoga a quella di Clairvaux, con la sua ispirazione mistica, quale ci resta in uno schizzo di Al. Galilei, architetto del Granduca di Toscana nel 1724.

Ma solo le parti più antiche della fabbrica, cioè il braccio sud del transetto, i muri laterali del coro e forse anche il braccio nord nella zona inferiore, e le due estreme campate della nave maggiore, furono dirette da maestri borgognoni. Poi dovette succedere l'opera o l'influenza di maestri locali, chè tutto il corpo lungo della chiesa reca tracce di adattamento al modo senese.

L'abazia fu il focolaio cistercense per tutta la Toscana e spinse qualche sua propaggine anche in Umbria. Ebbe notevole influenza nella vita senese, sia negli uffici della Biccherna, che nella direzione dell'Opera del Duomo. Ebbe privilegi imperiali e papali numerosi, dalla fondazione sino al 1302.

E i guai cominciano poco dopo: vari saccheggi delle sue ricche fattorie da parte della « Compagnia degli Inglesi » e di quella di « S. Giorgio » con Giovanni Acuto e con Ambrogio, naturale di Bernabò Visconti.

Già nel 1397 l'abate, vendendo un pezzo di terra per pagare le decime al Pontefice, non può ratificare l'atto, poichè tutti i monaci sono dispersi. La zona era divenuta anche malarica.

Nel 1503 Giulio II dà l'Abazia in commendata; e i commendatari la trassero all'ultima rovina. La relazione di una visita pastorale del 1576 riferisce che ivi *inventus est monachus valde pannosus et ignarus litterarum, qui solus ibi commoratur*, e che non conosce nemmeno più il nome delle cappelle, ove gli altari stanno sforniti di ogni arredo. La nave laterale sinistra *valde scissa est et ruinam minatur*. Le finestre son senza vetri, *unde aves multae nidificant in ecclesia*. L'ospizio era già stato demolito da una cinquantina d'anni per trarne materiale; e il bel chiostro, del quale ancora ai primi dell'ottocento ci tramanda un parziale disegno il poligrafo e artista senese Ettore Romagnoli, con le colonnette abbinata, in fila a due, a quattro, o isolate, era già *penitus dirutum*. Il piombo che copriva la

cupola era stato venduto dal commendatario, e nel 1786, rovinato il campanile, la campana maggiore, del sec. XIV., rimasta intatta nel crollo, fu spezzata e vendutone il bronzo a dieci crazie la libbra. Dopo di che si ottenne il permesso granducale di demolire tutto l'edificio con l'obbligo di costruire una canonica a Monte Siepi. Ma la saldissima costruzione, ancor oggi forse nelle fondamenta e nei pilastri, oppose tanta resistenza al piccone, da far apparire l'impresa non conveniente.

Oggi, il parlare dell'abbandono di San Galgano è divenuto quasi luogo comune di chi parla di Siena. Ma bisogna conoscere i recenti lavori di consolidamento, i quali ci assicurano che il tempio è ormai salvo dall'estremo sfacelo. Da un altro grave pericolo scampò la disgraziata chiesa, solo per la difficoltà dell'esecuzione: da quello di un restauro che significasse ricostruzione, e che avrebbe tolta tutta la sincerità suggestiva di queste rovine, per sostituirvi il frutto di una fredda esercitazione architettonica.

I consolidamenti, iniziati dalla Soprintendenza di Siena nel 1920, consistono in un collegamento delle pareti della navata centrale coi muri esterni per mezzo di arcate identiche a quelle antiche, di cui esisteva un esempio nell'ultima campata della nave laterale sinistra. Sulle arcate furono costruiti dei muri a pendenza, i quali sorreggono i contrafforti esterni, che erano rimasti sospesi e stavano per rovinare, traendo seco tutte le murature perimetrali. Gli archi furono serrati con catene, le quali esistevano sicuramente anche nella fabbrica antica, in questo tratto che si deve presumere elevato da costruttori locali, meno esperti dei maestri borgognoni.

Ranuccio Bianchi Bandinelli.

BIBLIOGRAFIA: A. CANESTRELLI, *L'Abbazia di S. G.*, Firenze 1896.

— G. CHERICI, *Consolidamento di S. G.* in « *Bollo d'arte* » IV (1924), p. 129 segg.

— P. G. LOMBARDI, *Vita di S. G.*, Siena, Bonetti 1577.